

**Una donna a Seul investita dal taxi e poi derubata dai passanti**

Investita da un taxi in un mercato di Seul, una donna è morta mentre, invece di soccorrerla, i passanti sgomitavano per derubarla dei soldi che portava sotto il braccio e che si erano sparsi sull'asfalto dopo l'incidente. I quotidiani sudcoreani pubblicavano ieri con grande risalto l'agghiacciante storia avvenuta martedì scorso. Stando alla ricostruzione della polizia, la donna, che aveva 32 anni, stava facendo la spesa nel mercato di un popoloso quartiere di Seul quando è stata investita da un taxi. Sotto il braccio aveva un pacco con 2,3 milioni di Won (4,6 milioni di lire) appena ritirati in banca e che, in seguito all'urto, sono caduti a pioggia intorno a lei. Testimoni oculari hanno riferito che una ventina di astanti, tra i quali anche alcuni tassisti, non solo hanno ignorato la donna sanguinante a terra ma hanno fatto ressa per riempirsi le tasche di soldi mentre l'investitore si dileguava. Ma la barabarre non si ferma qui: i tassisti, infatti, si sono anche rifiutati di portare la donna in ospedale, come qualche passante suggeriva, lasciandola al suo destino.



Donne indiane si proteggono come possono dal rischio concreto di prendere la peste a Surat

John Moore/Agf

**Diga anti-peste nel mondo**  
In India 1500 casi, chiuse le scuole a New Delhi

Si moltiplicano nel mondo le misure di sicurezza per prevenire i rischi di una diffusione della peste al di fuori dei confini dell'India. Esperti sanitari dei Dodici si riuniscono oggi per coordinare le iniziative. Alcune ditte straniere richiamano il personale dall'India. Chiuse scuole e cinema a New Delhi. Polemiche per le lacune nei controlli disposti dal governo italiano sui passeggeri dei voli dall'India.

NOSTRO SERVIZIO

■ NEW DELHI. La «morte nera» ha ghermito ieri altre due vittime a Surat, la città nello Stato indiano del Gujarat dove si è scatenata l'epidemia. E le autorità indiane faticano a convincere la comunità internazionale che la situazione sia davvero sotto controllo. Mercoledì la notizia di un possibile caso di peste a Berlino, poi smentita, aveva messo in allarme l'Europa. Ieri i governi di alcuni paesi tra cui Francia e Israele hanno consigliato ai propri cittadini di evitare, se possibile, di recarsi in India. Gli Stati Uniti hanno annunciato controlli sanitari più rigidi sui passeggeri in provenienza dal paese asiatico.

Surat, svuotata di gran parte dei suoi abitanti nei giorni in cui la peste è esplosa in tutta la sua virulenza, cerca faticosamente di tornare alla vita normale. Ieri ha riaperto la maggior parte dei negozi e

degli uffici pubblici, mentre volontari affiancano gli impiegati del comune e i militanti nell'opera di pulizia della città. Solo i quartieri più colpiti - come quello di Ved Road, dove abitavano quasi esclusivamente lavoratori immigrati - appaiono ancora deserti.

Nuovi casi di contagio vengono scoperti in varie località. Si segnalano ricoveri in almeno otto dei 25 stati dell'Unione indiana: 56 sono stati registrati nel Bengala occidentale, dove le autorità hanno affermato che sette persone sono sinora risultate positive ai test sulla peste. Per quanto riguarda i decessi, ufficialmente 51, sono avvenuti finora tutti a Surat, che detiene anche il primato dei casi sospetti, 800 sui 1500 sinora accertati in tutta l'India.

A preoccupare la comunità internazionale, nonostante le quoti-

diani rassicurazioni che provengono dalle autorità indiane, contribuisce la notizia dei 21 casi positivi a New Delhi, anche se le autorità continuano a smentire che uno dei malati di peste abbia contratto l'infezione dopo essere stato morso da un topo nella capitale, e affermano che tutti e 21 sono persone fuggite da Surat. Non è certo tranquillizzante nemmeno la notizia che l'amministrazione di New Delhi abbia ordinato la chiusura delle scuole e dei cinema per rafforzare la lotta contro il pericolo della diffusione del morbo. Le scuole resteranno chiuse fino al 15 ottobre, le sale cinematografiche a tempo indeterminato.

L'elenco delle misure precauzionali prese da governi, enti, aziende si allunga di giorno in giorno. Ieri un'impresa giapponese, la Mitsui, ha ordinato ai suoi dipendenti che lavorano a Bombay e a Delhi di rientrare con le famiglie. La compagnia di bandiera dello Sri Lanka, la Air Lanka, ha cancellato i voli su Bombay e sta considerando l'opportunità di cancellare anche quelli su Delhi. Nello Sri Lanka l'equipaggio di una nave proveniente dall'India è stato messo in quarantena dopo che uno dei marinai ha denunciato sintomi che potrebbero essere quelli della peste. Taiwan ha avvertito i suoi pescherecci che si trovano in acque territoriali indiane di non entrare nei porti il

Bangladesh ha sospeso i voli con Bombay e Delhi, e dopo Kuwait e Qatar anche gli altri quattro paesi del Consiglio di cooperazione del Golfo hanno sospeso i voli da e per l'India. Il presidente dell'aviazione civile egiziana, generale Said Abdel Monsef, ha promulgato un decreto che sospende qualsiasi movimento aereo tra l'Egitto e l'India.

Il governo tedesco, presidente di turno dell'Unione europea (Ue), ha convocato per oggi a Bruxelles una riunione di esperti sanitari dei Dodici per coordinare le misure preventive nei confronti dell'epidemia di peste. Lo ha detto Horst Seehofer, ministro tedesco della Sanità: «L'obiettivo è di adottare in tutti i paesi dell'Unione le stesse misure per i viaggiatori in arrivo dall'India».

Intanto all'aeroporto romano di Fiumicino è scattato il piano predisposto dal ministero della Sanità per controllare i passeggeri in arrivo dall'India. Ma già è polemica per il modo in cui le misure vengono messe in atto. Ai bordi di un corridoio, vicino lo scalo passeggeri, erano ieri sistemati due banchetti dietro i quali, in camicie bianche, due impiegati del ministero della Sanità (non medici), fermavano i passeggeri provenienti da Bombay, ponendo tre domande. «Come si sente? Ha avuto problemi? Sintomi strani?». Sbrigata la formalità a cia-

scuno venivano consegnati un opuscolo informativo ed una scatola di tetraciclina. Solo dopo le proteste degli impiegati Alitalia, la compagnia ha promesso di fornire mascherine e guanti sterili agli addetti ai controlli. Ma per il momento - anche se non è il caso di fare allarmismi, né tantomeno di parlare di quarantena - se ci fosse anche un solo portatore del morbo, nessuno sarebbe in grado di accorgersene. Tutto ciò è stato denunciato dai sindacati Cgil Cisl e Uil della dogana di Fiumicino, dal Sulp (Sindacato dei lavoratori del trasporto aereo Alitalia), dal Sulp (sindacato di polizia). Dopo le direttive impartite dal ministro Costa, alcuni rappresentanti sindacali si erano informati con i superiori sull'opportunità di adottare misure di prevenzione. «Non vi preoccupate - era stato risposto - Non ci sono problemi». Salvo poi sentirsi dire qualche giorno dopo: «Forse è meglio che iniziate una terapia antibiotica». Secondo le autorità sanitarie di Fiumicino invece, «le misure predisposte sono senz'altro più che sufficienti - come ha detto il responsabile della sanità aerea del «Leonardo da Vinci», Giovanni Manzoni - anche perché rispettano il regolamento sanitario internazionale. I passeggeri finora giunti a Fiumicino non hanno accusato alcun disturbo».

Milosevic fa condannare il capo dei cetnici  
**Il superfalco Seselj in carcere un mese**

Milosevic «scarica» l'ultranazionalista Seselj. Il leader radicale, conosciuto per le ripetute minacce all'Italia, arrestato e condannato con rito direttissimo a Belgrado. Dovrà scontare un mese di carcere per aver sputato sul presidente del Parlamento federale Bozovic. I radicali minacciano la paralisi dell'assemblea e proteste di piazza. Il capo dei «cetnici» è considerato un criminale di guerra.

NOSTRO SERVIZIO

■ BELGRADO. Martedì gli sputi, ieri lo schiaffo di Milosevic. L'ennesima provocazione del superfalco nazionalista Vojislav Seselj, arrestato e condannato in un baleno a Belgrado, annuncia nuove e violente contrapposizioni in Serbia.



La baruffa è seria e gli sviluppi sono imprevedibili. I fatti. Lunedì, il quarantenne capo dei radicali nazionalisti serbi Vojislav Seselj era stato condannato a otto mesi di reclusione con l'accusa di aver fomentato i violenti incidenti scoppiati nel parlamento federale nel mese di giugno. La condanna non è però stata eseguita perché il condannato è, o meglio era, protetto dall'immunità parlamentare.

Così sul fatto era calato il silenzio. Ma il leader radicale, deciso a tener fede alla propria fama di irriducibile estremista, ha messo in atto un'altra e più grave provocazione. Durante la tradizionale riunione dei capigruppo del parlamento federale Seselj si è scagliato violentemente contro il presidente dell'assemblea, Rodovan Bozovic, sputandogli in faccia.

Secondo la testimonianza di alcuni dei presenti il capo nazionalista sarebbe poi passato alle vie di fatto picchiando il malcapitato Bozovic, oggetto già altre volte della furia aggressiva dei deputati radicali.

Mercoledì sera la prima reazione della magistratura alla provocazione di Seselj, cui è stata revocata l'immunità parlamentare che finora gli aveva risparmiato le manette. E ieri mattina, poco prima delle dieci, la polizia ha fatto visita al leader nazionalista e lo ha arrestato. Dopo uno sbrigativo giudizio con rito direttissimo nella sede centrale della polizia di Belgrado, Seselj è stato condannato a trenta giorni di reclusione e tradotto in carcere. Tutto si è svolto in modo rapido, e per alcune ore, si sono accavallate notizie contrastanti sulla sorte dell'arrestato.

Poi l'agenzia serba Tanjug ha confermato le notizie che già circolavano a Belgrado: un mese di carcere. Un avvenimento che certo non poteva passare sotto silenzio nel parlamento serbo.

L'assemblea era affollata per una riunione di routine, quando uno dei fedelissimi di Seselj si è alzato intervenendo con toni rabbiosi: «Stiamo qui a parlare di agricoltura - ha detto il deputato nazionalista - mentre il leader del secondo partito serbo è stato arrestato». Immane, si sono levate urla di protesta. La televisione serba, che riprendeva stancamente la seduta, ha interrotto rapidamente la

«diretta» che rischiava di diventare imbarazzante per il governo. E la trasmissione è stata sostituita con un concerto di musica classica.

Ma la censura non poteva certo bastare per calmare le acque. Subito dopo la condanna i capi radicali hanno acceso le polveri attaccando il governo con l'accusa di aver ordinato l'arresto e la condanna del loro capo. «Il regime è in crisi - ha commentato Timoslav Nikolic, numero due nella fila dei radicali - bloccheremo ogni attività nel parlamento serbo». Nikolic ha poi illustrato il piano di battaglia dei nazionalisti: quotidiane manifestazioni di protesta, cortei e sfilate per chiedere la scarcerazione del leader Cominera dunque un braccio di ferro tra il governo ed i radicali ultranazionalisti che fino allo scorso autunno appoggiavano il presidente Milosevic. Poi un crescendo di critiche e polemiche fino all'accusa di tradimento quando i capi di Belgrado hanno preso più moscatamente le distanze dai serbi bosniaci di Karadzic con i quali Seselj ha in comune il sogno della «Grande Serbia».

Seselj, conosciuto in Italia per le sue ripetute minacce contro il nostro paese «accusato» di ospitare le basi Nato da cui partono i caccia che colpiscono in Bosnia, è considerato un criminale di guerra.

E appunto per mettere in guardia Milosevic, il leader radicale, poco prima di essere arrestato ha mandato un chiaro e minaccioso messaggio. «Qualcuno - ha detto - vorrebbe vedermi davanti alla corte dell'Aja (dove un tribunale internazionale sta istruendo un processo per i crimini di guerra nella ex Jugoslavia), ma non credo che Milosevic lo consenta: non sarebbe certo di cosa potrei dire in quella sede. Gli conviene tenermi stretto qui, e garantirsi che non dia quanto vorrei o potrei in mia difesa».

Le milizie di Seselj, i famigerati cetnici e di «volontari serbi», si sono distinti per aver partecipato agli episodi più sanguinosi ed orribili nel conflitto nella ex Jugoslavia.

Verso le dimissioni il ministro dell'Industria, s'indaga sui neogollisti, incriminata impresa immobiliare  
**Gli amici di Chirac nella rete degli scandali**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
GIANNI MARSILLI

■ PARIGI. Il notiziario quotidiano francese comincia ad assomigliare come una goccia d'acqua a quello italiano degli ultimi due anni. Giudici che lavorano come formiche, e che di botto scoprono gli altari del finanziamento illecito ai partiti o ai loro uomini. Uomini politici, di primo e secondo piano, messi in causa in una o più procedure giudiziarie. Ministri sui quali si stende minacciosa l'ombra dell'incriminazione per corruzione, millantando credito, concussione e altri reati «tipici». Fior di imbrodatori convocati negli uffici giudiziari, trattenuti in stato di fermo, denunciati. Ieri per tutta la giornata sono state voci che davano per imminente le dimissioni di Gerard Longuet, ministro dell'Industria e del Commercio estero. Non l'ha fatto, ma sarà senz'altro costretto a rassegnare le dimissioni in ottobre, il suo collega Guardasigilli aprirà un'informazione giudiziaria sulla sua villa a Saint-Tropez, che un «Di Pietro» francese

ha buoni motivi di ritenere pagata da un paio di grandi imprese pubbliche. Dall'informazione giudiziaria «denverata», con ogni probabilità, un avviso di garanzia a Gerard Longuet. E allora il titolare dell'Industria, nonché presidente del partito repubblicano e pedina fondamentale nelle alleanze presidenziali di Edouard Balladur, entrerà nell'occhio del ciclone. Perché il giudice, se dimostra interesse per la sua villa, è ancor più attirato dai meccanismi di finanziamento del partito repubblicano. Che non si capisce perché debbano essere diversi da quelli degli altri partiti: vale a dire soldi dalle imprese in cambio di appalti e fette di mercato.

L'ombra dello scandalo ha stonato ieri anche il partito neogollista (Rpr) e il suo presidente Jacques Chirac. Jean Claude Mery, titolare di un «ufficio studi» e considerato molto vicino al sindaco di Parigi, si trova in stato di fermo per una vicenda di fatture false che riguarda-

no gli istituti di case popolari della capitale e della sua periferia. Una torta gigantesca, che sarebbe servita a finanziare i neogollisti. Sempre ieri, è tornato a casa dopo due giorni di custodia cautelare Michel Maurer, presidente della Cogedim, società di promozione immobiliare tra le più importanti del paese, filiale del colosso Paribas. È libero, ma sulla sua testa pende un avviso di garanzia per corruzione aggravata. La Cogedim, dopo aver finanziato il partito socialista, avrebbe fatto lo stesso con il partito repubblicano. È su quest'ultima pista che da mesi è lanciato il giudice Van Ruymbek. I socialisti, a suo tempo, lo accusarono di servire gli interessi della destra. La sua azione appare invece libera da influenze politiche. Ha individuato un intermediario, tale René Trager, uomo «d'affari» di Le Mans, l'ha doverosamente torchiato e sta mettendo a nudo la sottile ragnatela del finanziamento ai partiti francesi.

Le ricadute politiche del sisma giudiziario non si fanno attendere.

Ieri Charles Millon, che è l'autorevole presidente dei deputati Udf (il raggruppamento di repubblicani, centristi, giscardiani, presieduto da Giscard d'Estaing, che costituisce più o meno la metà della maggioranza), ha firmato un articolo su *Le Monde* che potrebbe essere opera del capo dell'opposizione. Millon invoca né più né meno la «rifondazione della Repubblica». Dipinge un quadro catastrofico dello stato di salute della nazione, soprattutto dal punto di vista morale. Denuncia il cumulo di cariche (ministri-capi di partito-pubblici funzionari), il connubio tra imprese e partiti, il carattere feudale dei collegi elettorali. Propone drastiche misure di trasparenza, sul modello tedesco o lussemburghese. Invoca il controllo parlamentare dell'esecutivo, da affidare soprattutto all'opposizione attraverso un suo nuovo statuto che le dia la possibilità di innescare commissioni d'inchiesta. Il suo è molto di più di un grido d'allarme. È una piattaforma politica per il superamento della Quinta

Repubblica (che dura da più di trent'anni). Eviene proprio dalle file della maggioranza, a sei mesi dalle elezioni presidenziali.

Finora Edouard Balladur è sembrato abbastanza estraneo a tanta agitazione. Il primo ministro si dava già toni presidenziali, distaccati, al di sopra della mischia. Sarà difficile per lui continuare nello stesso stile. La stonca di Gerard Longuet lo tocca da vicino. Gli si attribuisce la volontà di ritardare al massimo l'esito giudiziario della vicenda. E Charles Millon, che è un centrista del Cds (democristiano) e che si supponeva fosse un suo sostenitore, ritiene ormai che all'Eliseo non serva più un uomo «rassicurante» (il ritratto di Balladur) ma qualcuno, in grado, appunto, di «rifondare», rivoltando il sistema istituzionale francese come un calzino. Se non usa il termine Sesta Repubblica è soltanto perché lo sta già facendo Jean Marie Le Pen, che cavalca felice la figura della pubblica moralità infangata dalla «cracca al potere», ieri e oggi.



Jacques Chirac

Alberto Pias